

ETTORE MARIA MAZZOLA

## SULLA FOLLE PROPOSTA DI RIDURRE I MUSEI IN ITALIA



Fonte : [www.picweb.it/emm](http://www.picweb.it/emm) 4 Dicembre 2019. A pagina 5 un commento di Gabriella Rouf.

**I**MBATTENDOMI nell'editoriale di Stefano Monti su *Artribune* del 29 novembre u.s., sono rimasto sbigottito! L'articolo titolava «Abbiamo ancora bisogno dei musei?»<sup>1</sup>, mentre il sottotitolo sosteneva:

Accorpare i musei «minori» sparsi per la nostra penisola potrebbe essere un mezzo per rilanciare i musei pubblici e destinare risorse più cospicue alle mostre.

L'articolo spiegava:

Negli ultimi vent'anni, le amministrazioni di tutto il mondo hanno investito ingenti risorse economiche per la costruzione di musei. Nel nostro Paese, questo trend è stato meno evidente a causa della già significativa distribuzione degli istituti museali su tutto il territorio nazionale, [...] Oggi, ogni capoluogo di provincia ha almeno un museo [...] che spesso rappresenta, dal punto di vista economico e culturale, una perdita secca per la collettività. Nel frattempo, a livello internazionale, le «mostre» acquisiscono un valore crescente [...] Ridurre il numero dei musei? Sarebbe un bene per la spesa pub-

blica [...] Si potrebbero creare degli spazi destinati esclusivamente alla circuitazione di mostre.

Monti, nel suo testo, ha sostenuto che questo genere di soluzione

da un lato andrebbe a rendere più efficiente l'allocazione della spesa pubblica in cultura, dall'altro aumenterebbe i canali distributivi (sul fronte del marketing mix) per quei soggetti (profit e non profit) che producono mostre, con un aumento dell'offerta culturale del territorio e un tendenziale incremento dei ricavi e dei consumi culturali dei cittadini. [...] la produzione di mostre potrebbe, in questo senso, rappresentare anche uno stimolo a individuare un «prodotto culturale» più coerente con le esigenze dei cittadini.

Ma siamo impazziti tutti? Siamo noi che non capiamo? Oppure *Artribune* sta cercando di farci un lavaggio del cervello culturale nell'interesse dei mercanti d'arte del «circuitto delle mostre»?

Chi decide qual è il «prodotto culturale» più coerente con le esigenze dei cittadini»?

<sup>1</sup> [www.artribune.com](http://www.artribune.com) 29 novembre 2019.

sono per caso quelli che hanno, nel tempo, imposto programmi televisivi trash per poi dire che la gente non può farne a meno?

Forse sarebbe necessaria un po' più di onestà intellettuale, piuttosto che farsi forza sull'idiozia degli pseudo-intellettuali che amano farsi prendere per i fondelli fingendo di comprendere ciò che non possiede alcun significato né qualità, per il solo timore di sentirsi considerare «ignorante».<sup>2</sup>



A dirla tutta, per riallacciarci al discorso iniziale di Monti, negli ultimi anni in Italia sono stati sperperati milioni e milioni di Euro, per realizzare musei ignobili che, oltre ad aver distratto i fondi destinati al restauro dei siti e delle opere che attirano il pubblico, hanno creato una serie di contenitori «doppioni di altri», all'interno dei quali — non essendoci alcun interesse culturale riguardo alle collezioni esistenti ed agli edifici stessi — sono state organizzate mostre ed eventi che avrebbero dovuto continuare ad essere ospitate altrove.

Questa iperproduzione di orrendi e costosissimi «musei e sale conferenze del nulla», ha finito per generare danno non solo alle strutture preesistenti, ma anche a se stessa, a causa della competizione tra edifici simili

che, come conseguenza, sono risultati ancora di più fallimentari.



Il MAXXI a Roma.

Nella sola Roma, che già possedeva il Palazzo dei Congressi, il Palazzo delle Esposizioni, la Galleria Nazionale di Arte Moderna (solo per limitarmi al «Moderno»), sono stati costruiti gli orrendi tre scarafaggi dell'Auditorium di Renzo Piano, è stato consentito l'abominevole nuovo Museo dell'Ara Pacis (con sala conferenze e sala mostre incorporate) di Richard Meier,<sup>3</sup> è stato autorizzato il plurifallito MACRO di Odile Decq<sup>4</sup> (anche questo dotato di sala mostre e sala conferenze), che ha impunemente violentato la Birreria Peroni di Giovannoni, è stato edificato l'atroce e costosissimo — e altrettanto fallimentare<sup>5</sup> — MAXXI di Zaha Hadid (160 mln per l'edificio e 60 per la collezione comprata a posteriori per dare un senso alla inutile struttura), ed è stata tirata su la «Nuvola» — anch'essa fallimentare<sup>6</sup> — di Massimiliano Fuksas, generando uno sperpero di denaro pubblico inimmaginabile ... mi fermo qui con questo triste e già sufficiente elenco!

<sup>2</sup> [www.picweb.it/emm](http://www.picweb.it/emm) 8 agosto 2018.

<sup>3</sup> [www.ilgiornale.it/cronaca/Roma](http://www.ilgiornale.it/cronaca/Roma) 15 febbraio 2007;  
[www.ilmessaggero.it/roma/cronaca](http://www.ilmessaggero.it/roma/cronaca) 22 novembre 2013.

<sup>4</sup> [www.artribune.com](http://www.artribune.com) 14 giugno 2019.

<sup>5</sup> [www.dagospia.com](http://www.dagospia.com) 31 ottobre 2016.

<sup>6</sup> [www.romatoday.it/blog/lottavo-colle](http://www.romatoday.it/blog/lottavo-colle) 23 aprile 2014.

A proposito del tentativo di dare senso a certe strutture, anche per dar loro l'ossigeno necessario a bilanciare gli immensi costi gestionali, ricordo che, quando stavamo organizzando il convegno/mostra sulla «rigenerazione urbana»<sup>7</sup> — poi impunemente cancellato a 5 giorni dallo stesso da parte della ex governatrice del Lazio, Renata Polverini — ci era stato «imposto» l'uso del Museo dell'Ara Pacis. Noi volevamo una sede più prestigiosa, ma ci venne offerta l'utilizzazione «gratuita» della sala conferenze di Meier dove, però, per il catering e l'allestimento, eravamo obbligati ad usare — a pagamento — la ditta privata che la gestisce!

Sempre a proposito di costi di gestione delle nuove strutture museali, voglio ricordare ancora come nel 2012, in occasione di un convegno organizzato dall'Accademia Nazionale della Politica presso il Palazzo Chiaramonte «Steri» — Palermo, ebbi modo di confrontarmi con Pio Baldi; durante il suo intervento, l'allora Direttore della Fondazione MAXXI, raccontò candidamente quelli che fossero gli impressionanti costi milionari di gestione di quella folle struttura! ... Soldi rigorosamente pubblici che, come già accaduto per il MACRO, hanno rappresentato un vero e proprio fallimento!

Per rendere credibili quelle due immonde strutture, dettate dal capriccio e dall'arroganza,<sup>8</sup> sono nel tempo state studiate tante — inutili — soluzioni ... soluzioni che, senza l'ossigeno di Stato, non potrebbero sopravvivere.

Si pensi per esempio al fatto che, lo stesso MAXXI, nato per essere — come dice il suo acronimo — un museo dedicato all'arte del XXI secolo, a causa del disinteresse del pub-

blico verso l'immondizia «artistica» del XXI secolo, è costretto ad ospitare mostre dedicate all'arte ed architettura del XX secolo, ovvero un qualcosa che, in sua assenza, dovrebbe svolgersi presso la GNAM o il Palazzo delle Esposizioni ... qual sarebbe quindi la logica di questo, costosissimo, conflitto culturale?

E che dire del personale presente presso il MAXXI, stipendiato per «istruire» i presunti «ignoranti» avventori affinché possano comprendere la «bellezza» dell'architettura contemporanea? Soldi — pubblici — buttati al vento!



Venezia, Chiesa di San Giorgio Maggiore. Michelangelo Pistoletto, «Suspended Perimeter. Love Difference»



Roma, Palatino. Christian Philipp Müller, *Space Rendez-vous*.

<sup>7</sup> [www.ideadestra.org](http://www.ideadestra.org) 22 giugno 2016.

<sup>8</sup> [www.picweb.it/emm](http://www.picweb.it/emm) 15 giugno 2017.





Mantova, Palazzo Te, Ottobre 2017. Mostra delle «opere» di Matt Mullican «*Untitled (Computer Project)*».

La verità è che in tanti, negli ambienti ministeriali e nelle soprintendenze, hanno interessi, diretti o indiretti, nelle società e fondazioni «mercanti d'arte». Va da sé che la vita e i guadagni di quelle società e fondazioni diviene molto facile quando chi decide a cosa destinare dei fondi pubblici fa parte del gioco! Così capita che vengano organizzate e finanziate pubblicamente delle mostre insensate in luoghi non consoni alla presenza di certa pacottaglia contemporanea, facendoci credere che la loro presenza risulti indispensabile per la «valorizzazione» dei luoghi stessi!<sup>9</sup>

Chiarito questo, ritengo quindi che, piuttosto che suggerire la riduzione delle strutture museali, piccole o grandi che siano, in giro per l'Italia, *Artribune* farebbe bene a proporre di mettere un freno all'emorragia di denaro pubblico atta a realizzare nuovi musei e sale espositive, nonché a finanziare mostre insulse che servono solo a tenere in vita il circo degli spregiudicati mercanti d'arte e dei loro pseudo-artisti ... specie perché tutto questo comporta il dirottamento di fondi pubblici che, nella realtà, dovrebbero servire al

restauro e valorizzazione dei siti e opere d'arte degne di tal definizione!

Se il circo mediatico dei mercanti d'arte consumista — lo stesso Monti parla di «incremento dei ricavi e dei consumi culturali dei cittadini» — vuole sopravvivere, nessuno può, né dovrebbe, vietarglielo, tuttavia gli interessati, se sono davvero indubbiamente convinti del valore di ciò che promuovono, dovrebbero farlo a proprie spese (o con sponsor privati) ed in luoghi consoni a tali presenze, piuttosto che accedendo a fondi statali ed imponendo la visione di certe cose a tutti!

Gli pseudo-intellettuali — politici e non — che parlano di «necessità di aggiornamento dell'offerta culturale dei nostri siti e musei»<sup>10</sup> dovrebbero smetterla di prenderci per i fondelli. I nostri siti e musei attirano il pubblico indipendentemente dagli abomini consumisti spacciati per arte, sicché dovrebbero riconoscere, una volta per tutte, che sono questi ultimi a necessitare della bellezza e prestigio dei primi per poter attrarre il pubblico e non viceversa!

ETTORE MARIA MAZZOLA



«Opera» di Eric Hattan, adattissima per mostre itineranti.

<sup>9</sup> [www.picweb.it/emm](http://www.picweb.it/emm) 18 novembre 2017.

<sup>10</sup> [www.picweb.it/emm](http://www.picweb.it/emm) 21 ottobre 2017.

## Controproposta.

DI GABRIELLA ROUF

**L**í per lí ho sperato che fosse una provocazione magari fatta a fin di bene, per farci reagire.

Ma, ahimè, pare che questo Monti<sup>11</sup> non sia un burlone, né un ironico sollecitatore. Forse con lui viene allo scoperto, impudentemente o ingenuamente, un disegno che si sta precisando nella testa dell'*establishment* parassitario del mondo dell'arte, via via che la torta da dividere è piú piccola, la tavola piú affollata e gli appetiti piú grandi.

In effetti la situazione si sta semplificando, e le aree grigie, le ambiguità, le complicità occulte o involontarie non hanno piú ragion d'essere: da una parte c'è il patrimonio artistico, dall'altra e inequivocabilmente *contro di esso* c'è un sottosistema autonomizzato rispetto al sistema capitalistico globale, ma che di esso riproduce i livelli, da quello finanziario-speculativo a quello mediatico, giú giú fino al sottobosco delle comparse e servi sciocchi. È il sottosistema dell'arte contemporanea, modello per chi vuol far carriera nel settore, o come critico, curatore, esperto ecc.. Il sistema dell'arte contemporanea è un'iperbole capitalistica, perché sostiene valori del tutto virtuali di prodotti che a loro volta non valgono nulla, anzi sono idioti e orribili, mediante un raccordo speculativo e parassitario, rispettivamente della finanza e della burocrazia. È un canale globalizzato che funziona anche su piano ideologico per la penetrazione di mode e tendenze estreme del post-

moderno, paradossalmente esposte come trasgressive, in realtà omologanti e totalitarie. In questo modo la peste dell'arte contemporanea contagia anche le istituzioni del patrimonio, mediante i bacilli del denaro, presentismo, notorietà mediatica, ideologie del politicamente corretto. La disgustosa marea delle contaminazioni, intrusioni, provocazioni, tra arte (antica e moderna) e prodotti del contemporaneo AC nasce da qui, e da qui il loro dilagare in piazze, chiese, palazzi ecc..

Il modello arte contemporanea è venuto altresí ad allearsi con tendenze dalla profonda valenza antropologica: quella del costituirsi a rito collettivo delle manifestazioni di massa eterodirette e mediatizzate, ricreative, culturali, turistiche, quali appunto le «grandi mostre», la cui qualità, o addirittura il contenuto, passa in secondo piano rispetto alla promozione, alla comunicazione, all'omologazione consumistica e massificata del tempo libero.

La situazione economica ha però ridotto il flusso di denaro pubblico, di cui il sistema dell'arte contemporanea miliardaria ha comunque bisogno, proprio per la sua sostanziale virtualità e per la caratteristica di spreco della spesa, dilapidata in eventi effimeri, faraonici quanto insulsi, corroborati dall'«effetto gregge» di folle di visitatori. Di qui, logicamente, l'attacco non piú subdolo ed aggirante al patrimonio, ma quello diretto, per il drenaggio di risorse dal territorio, ove esso non si presti alla *location* dei riti di massa, ma anzi ponga importuni problemi di sicurezza, tutela, cura, valorizzazione ecc..

Cosí il modello arte contemporanea viene a saldarsi con quello delle mega-mostre e mostre a circuito (spaziando dall'antichità ai mattoncini LEGO): allora, propone il Monti, perché non chiudere i tanti musei diffusi

<sup>11</sup> Stefano Monti, ci informa il sito *Artribune*, insegna Management delle Organizzazioni Culturali alla Pontificia Università Gregoriana. «Il suo obiettivo è applicare logiche di investimento al comparto culturale.»

[che rendono l'Italia unica al mondo per ricchezza ed integrazione dell'arte nel suo territorio e nella sua storia] e accorpate le opere in musei accentrati [che hanno problemi di affollamento, d'incompatibilità urbana, di estraniamento e svuotamento estetico e spirituale delle opere]? A monte di queste belle idee, del resto, ci sono fenomeni già in atto: l'ulteriore spostamento delle opere dalle chiese ai musei e la musealizzazione delle chiese; e a valle (nell'abisso, direi) le mostre virtuali (i capolavori in video), che sarebbero proprio il massimo: riti di massa a pagamento, senza dover spostare nulla..

### IL MODELLO USA.

IL museo che intende conservare, e mettere a disposizione di tutti, in un contesto di competenza, professionalità e discrezione, una testimonianza storica, sociale, spirituale, estetica, è obsoleto, come «l'uomo è obsoleto». La stabilità museale, la sua credibilità, la sua impostazione conservatrice per eccellenza, la sua ritrosia o lentezza nell'adeguarsi alle mode<sup>12</sup>, la sua specializzazione ed insieme sintesi, intralciano il marketing, l'intermediazione con gli sponsor, le trasferte così proficue per curatori, allestitori, pubblici-

12. I musei non sono però al riparo, tutt'altro, dalle derive del postmoderno. La più palese è quella della concettualizzazione degli allestimenti, per arbitrari e spesso ideologici percorsi tematici, ovvero attraverso l'isolamento delle opere, come unicum di mera immagine o prodotto del genio, dal contesto storico e spirituale da cui ebbero origine, a cui invece per lo meno ci si riporta con l'allestimento cronologico e l'affiancamento ad opere coeve. È una perversione del gusto che imita le mostre, con megadidascale, orgia di pannellature e allestimenti agghiaccianti. Uno dei peggiori esempi sono le nuove sale degli Uffizi in cui i «capolavori» sono isolati nonché dal loro tempo, dallo stesso contesto museale, con un effetto di artificializzazione e quindi di falsificazione alla rovescia. La cosa deve invece piacere al Monti, che la mette ad illustrare il suo articolo.

tari, media al seguito. È nella megamostra invece che vince la quantità, nella sua forma essenziale, il denaro, ma non solo: numeri di opere prestate, km, visitatori, gradimenti. Il modello ispiratore è quello USA, che ha potuto comprare arte in tutto il mondo, ma i cui ricchi musei non hanno un problema di radicamento identitario, di continuità nella trasmissione del passato. La mostra temporanea, meglio se itinerante, attira l'attenzione sull'eccezionale, sull'irrepetibile, sull'effimero (gli allestimenti usa e getta ne sono la spia), sullo sradicato, destrutturato; le stesse opere che sono normalmente accessibili, *devono* essere esposte e viste in maniera nuova, in inediti accostamenti, sotto arditi punti di vista alla moda. Filtri, altri filtri, si pongono tra il cuore, gli occhi, l'opera. L'opera è il pretesto di un'immagine replicata nel battage pubblicitario, sui media, nel diario digitale dei visitatori. E a quella mostra davvero «non si può fare a meno di andare»!

Quindi in un confronto orizzontale, quantitativo, la megamostra vince sul museo (salvo le eccezioni di un limitato numero di musei-*monstre*), anzi tenderebbe a svuotarlo, ad arretrarlo a deposito. Quanto ad un confronto di spessore, di profondità ed altezza, esso nemmeno si pone: se la musealizzazione obbligata per motivi di tutela e sicurezza ci fa rimpiangere l'originaria, naturale, capillare presenza dell'arte sul territorio e nella vita quotidiana, d'altra parte il museo sul *suo* territorio è comunque una presenza identitaria forte, una testimonianza, un'opportunità anche per chi non vi avesse mai messo piede; esso conserva non solo un lascito materiale di reperti e di opere, ma i segni di una tradizione comunitaria e spesso di un'attenzione locale ancor viva e partecipe.

Ma vediamo la cosa meno romanticamente, sotto quel profilo di «applicazione delle logiche di investimento al comparto culturale» che interessa al signor Monti.

Ora è noto, addirittura scontato, che l'attrazione turistica all'interno e verso l'Italia si fonda anche, se non principalmente, sulla diffusione dei beni artistici sul territorio, in forma integrata con gli aspetti ambientali, stili di vita ecc.. L'offerta culturale e artistica in Italia è quindi decentrata e capillare per sua natura e pregio unico al mondo. Essa soffre casomai di due mali: l'eccessivo accentramento in alcune sedi, fino all'insostenibilità, e la carente informazione e supporto infrastrutturale per le migliaia di localizzazioni decentrate e meno famose. Le due cose sono evidentemente legate. Quindi una politica di investimenti nel settore dei beni culturali, anche guardando sotto l'aspetto produttivo e occupazionale, dovrebbe riequilibrare e orientare verso una maggiore valorizzazione del medio-piccolo, compresi evidentemente i musei, nelle forme della stabilità e della caratterizzazione storica e ambientale. Ed è grave responsabilità dei nostri governanti, a livello nazionale e regionale, in primo luogo non riconoscere e nemmeno conoscere questa ricchezza, poi di non impostare su di essa adeguate e lungimiranti politiche.

Dove invece stanno gli sprechi e gli sperperi fine a se stessi, se non nei megamusei di arte contemporanea, nelle installazioni orrende e gigantesche, nelle mostre mostruose, quale che sia il numero di sponsor e di visitatori paganti?

Quanto ai musei che il Monti definisce «perdita secca per la collettività» (immagino deprecando la mancanza di congrui affollamenti), da assidua visitatrice di piccoli e medi musei decentrati ho sempre trovato pochi,

ma attentissimi e spesso deliziati visitatori, e tale mi pare il migliore, se non l'unico, modo di visitare un museo.

Quindi se fosse da fare una proposta, sarebbe quella di una moratoria su tutte le mostre di arte contemporanea AC in strutture pubbliche e con pubblici finanziamenti, e un maggiore discernimento quanto ai «circuiti internazionali» di mostre, in modo da «arricchire l'offerta culturale» non con eventi chiavi-in mano, ma con progetti originali di ricerca intorno all'arte del passato o di esposizione degli artisti di oggi. Artisti che, senza aspirare ad esporre sloggiando i musei, ben gradirebbero invece di essere liberati dall'arrogante monopolio del sistema internazionale dell'arte contemporanea e dall'ingombro delle sue star e propagandisti.

#### ☞ UNIVERSALITÀ E RADICI DELL'ARTE.

**D**A anni, Jean Clair ha portato avanti una riflessione sul presente e l'incerto futuro dei musei, ove venga meno la memoria identitaria che ne rende vivo e leggibile il lascito; e ove la gestione del patrimonio sia

sfruttare, sotto l'autorità di un direttore allo Sviluppo e di un direttore della Comunicazione, i «depositi culturali» di cui si ha la salvaguardia come si sfrutterebbero gli strati di carbone o i giacimenti di petrolio.<sup>13</sup>

E non è a caso che è all'Italia che Jean Clair deve infine riferirsi per evocare l'origine, il senso, il valore dell'arte nel suo essere viva nel quotidiano, radicata in un luogo:

Mi ricordo di questo amico canadese, giovane conservatore di museo che, per la prima volta, traversava l'Atlantico. A Parigi, diresse i suoi passi verso la Chie-

<sup>13</sup> *L'hiver de la culture*, ed. Flammarion 2011 p.II., la successiva citazione pp. 15-17.





sa Saint-Germain-des-Prés, esitò, entrò sotto la volta, vi fu folgorato dallo stupore: in fondo alla navata, un uomo vestito di abiti splendenti e dorati parlava, cantava a tratti e faceva gesti che erano quelli di una cerimonia. Alcune persone, in piedi davanti a lui, sembravano seguire quella che non poteva essere che una messa. Non credeva ai suoi occhi. Saint-Germain-des-Prés era la piú antica chiesa di Parigi, di un'età inimmaginabile ai suoi occhi, lui, venuto dai deserti ghiacciati di Saskatchewan, per il quale un edificio di cinquant'anni era un monumento di antichità. La chiesa non poteva essere che un museo e si stupiva di vederla ancora in piedi. Ma l'inconcepibile era che questa chiesa continuasse, senza aver mai cessato, ad essere una chiesa in cui si celebrava un culto. Lo spettacolo era per lui stupefacente come se avesse visto, ad Abu-Simbel, in fondo al santuario, il sacerdote di Amon-ra celebrare il culto del sole. [...] ¶ E intanto:

Leonardo da Vinci, Pietro da Cortona, Gentile da Fabriano, Antonello da Messina, Cima da Conegliano, Melozzo da Forlì... I pittori nascono in un luogo, a Cortona o a Conegliano, non in un non-luogo. E ancora: il Perugino, Bernardino Luini, il Parmigianino, il Bassano, Veronese... il loro nome rammenta, per identificarli, Perugia, Luino, Parma, Bassano del Grappa, Verona... Un uomo è legato ad un luogo, non ad un mondo indifferenziato e insensato, appartiene ad una città, una *civitas*, una civiltà. E anche se nessuno di noi è mai andato a Forlì, o a Luino, o a Vinci, se non qualche storico dell'arte coscienzioso, noi sappiamo bene che in queste località talvolta minuscole, difficili da trovare sulla carta, questi geni non sono nati per caso; essi sono diventati universali, nella sola forma d'universalità accettabile, solo per aver avuto un'origine.

GABRIELLA ROUF